

PATTY PRAVO • OGGI

computer...
stupendo

www.coltempo.it



C'è a Roma, a via Tagliamento, una fontana d'angolo che delimita il suggestivo quartiere Coppedei: il di fronte si apre la porticina rossa che nasconde da sempre il Piper Club. Negli anni sessanta, subito dopo l'inaugurazione del locale, quella fontana divenne il punto d'incontro della beat generation romana: ragazzi, studenti, musicisti, sfaccendati. « Ci vedevamo lì il pomeriggio presto — ricorda uno dei sopravvissuti — e ci raccontavamo le nostre peripezie, quelle dei capelli levati alla mente, oppure discutevamo di musica, e a spettacolo che il Piper aprisse i battenti e poi ci tuffavamo là dentro fino a tarda sera ».

Un giorno a quella fontana si presentò Nicoletta Strambelli, se la ricordano ancora: biondissima, ciocciolata, i begli occhi verdi, poche lire e una chiacchiera svelta e aggressiva. « Cercò subito di affilarsi con noi che eravamo i fedeli del Piper, e non le fu difficile: era franca, simpatica, alla mano. Non sapevamo bene da dove venisse, ma certo non era in granja: spesso veniva a mangiare a casa di qualcuno di noi, altre volte le prestavamo i jeans. L'unica cosa che le interessava veramente era stare tutte le sere al Piper ».

Non cantava, forse non aveva mai cantato, ma sapeva farsi notare. Divenne così "la ragazza del Piper", simbolo della follia (relativa) dei giovani degli anni sessanta e della spregiudicatezza (sempre relativa) di quella generazione. Fu una sera durante una ripresa televisiva della Rai sul "planetario Piper" che Alberico Crocetta, che già aveva all'attivo scoperte discografiche del calibro di Mal e dei Rokes, la notò e la fece cantare. La scenetta era, naturalmente, già preparata, ma quella fu veramente il suo battesimo. Divenne Patty Pravo, la criniera bionda, le minigonne, lo sguardo felino. « Con lei, con quel suo bolearino che lasciava intravedere un filo di seno, il Piper sembrava il Crazy Horse: e Patty più che cantare, urlava: ma già con una certa classe ».

A cosa pensava Nicoletta, sul palco in quel grande stanzone pieno di ragazzi urlanti?

« Certo non a diventare una cantante o una musicista, di tutto ciò non me ne fregava niente: sotto questo punto di vista ero in uno stato di beata incoscienza. Ma si nasce sempre diversi da quel che poi si diventa ».

La discografia italiana, a quel tempo ben misera di idee originali, le incolò addosso le cover version di due brani che allora andavano per le maggiori: "The pied piper" che in Inghilterra impazziva nella ver-

sione di Barry St. John, e "But your e nice" in vetta alle classifiche americane interpretata dal famoso duo Sonny & Cher. Quest'ultimo brano divenne per la neonata Patty Pravo "Ragazzo triste", il suo primo disco.

La chiediamo cosa pensa di Cher, oggi diva della discoteca, proprietaria di una delle più grandiose ville di Hollywood: è possibile qualche paragone?

« No! È per forza — risponde — Cher vive in America, lavora in America: quello è un altro mercato. Anche se poi non vuol dire: pensa e quanti da noi si sono fatti la villa discando sui dischi! ».

Vestita stile Courrepes, minigonne geometriche e stivali bianchi, rilasciava interviste che lanciavano di stupefatto i benspensanti, le avevano messo dietro un complesso, i Filiolesi, senza smodate ambizioni, e con loro cantava quasi tutte le sere al Piper insieme agli altri primitivi eroi del beat nazionale. Un altro singolo con cui inaugurò il '67 "Dui e la" e poi un concerto al Palasport, a Roma, la sua prima vera uscita fuori delle mura amiche di via Tagliamento: uno dei primi concerti visti nelle capitali, con tutti gli altri del beat nostrano e gli Who, quelli scatenatissimi che distruggevano montagne di strumenti.

Ma in Nicoletta la coscienza del ruolo non era ancora arrivata, impedita com'era da quel

limbo fatto di cambiamenti repentini d'umore, di continue pazzie, di entusiasmi che altro non sono se non il suo carattere.

Inizia "La bambola", dopo qualche dubbio: il pezzo l'aveva rifiutato Caterina Caselli a cui era destinato. Subito dopo la registrazione del suo terzo quarantacinque giri, Nicoletta parti. Andava a conoscere i genitori del suo ragazzo, il musicista inglese Gordon Fagetter; ma la vera metà del suo viaggio era l'Inghilterra mitica, piena del Beatles e degli Stones. « Fu un viaggio decisamente avventuroso — racconta Manzoni, oggi discografico alla CBS, e allora grande amico di Patty — non avevamo una lira; il soggiorno in Inghilterra fu decisamente piacevole: il ritorno meno. Arrivati a Milano ci fermammo, perché non avevamo veramente più soldi per raggiungere Roma, e la nostra sola speranza era che un amico da Roma ci mandasse un vaglia. Mentre discotevamo sul da farsi, decisi di

investire i miei ultimi soldi in uno di quei giornali di musica e costume che allora prosperavano: lo aprii e quasi non credetti ai miei occhi... La bambola era lì incredibilmente in hit anche al quinto posto: neanche Nicoletta ci voleva credere ».

La settimana dopo la bambola e Patty Pravo erano al primo posto nella classifica dei dischi più venduti.

La favola è tutta qui: non sappiamo ancora se sarà dolce o amara, o ancora tutte e due le cose insieme; ma poco importa: le favole, lo sappiamo bene, non sono mai univoche. Quello che più interessa, invece, è che Patty, in questi due primi anni di gloria e di follia, c'è tutta, con le sue contraddizioni, il suo fascino, la sua bravura stilistica. Quello che è venuto dopo è stata solo la conseguenza di tutto questo: chi è Patty Pravo? Una prima donna? « No — ci ha risposto — non è una prima donna, semplicemente qualcosa di più ». Quel qualcosa ambra fatto da una carriera artistica diversa, sofferta, ma che non fa mai male, di manipolazioni continue, ma che hanno lasciato intatto lo spirito del personaggio, di disgrazie che hanno nella loro notizia il sapore di un nuovo imminente successo.



A differenza delle altre cantanti, delle altre polverose nostre prime donne, Patty non ha alle spalle l'esperienza della balera, il contatto che quel pubblico si tira dietro, non ha quella cultura spicciola, mimetizzata della grande provincia italiana. Furono il Piper, il beat a farle da balera e da provincia, dandole quella dimensione internazionale che raramente la discografia nostrana le ha permesso di esprimere e che spesso è mihi concepita dal nostro pubblico: e ancora quell'incantevole agilità verso il nuovo, il disaccanto, lo spigliato con le folle. Patty ha potuto valutare il prezzo della moneta dello scandalo al Piper, mentre le mani del pubblico brancolavano verso le sue gambe, quando le sue risposte facevano arrossire gli improvvisati intervistatori di allora.

Al Piper ha imparato a pronunciare le sue inseparabili parolecose, a Carnaby Street ha ascoltato quel rock duro e insistente, il cui amore rinfoderà ora, e soprattutto ha imparato quella sua sconcorrente speranza, quel perenne credere nel domani, preoccupandosi a malapena di quello che si fa oggi là, seduta intorno alla fontana.

«Ma mi hai mai sentito in concerto, col mio gruppo?» è lei che fa la prima domanda: neghiamo di averla ascoltata recentemente. «E allora come fai?» — continua — io la mia vera dimensione musicale ce l'ho sul palco, con gli strumenti che mi picchiano nelle orec-

chie, e gli amplificatori ad alto volume». Poi ci fa sentire una spruzzina di concerto registrato su cassetta. È musica dura, metallica, tirata fuori con tanta rabbia e molta energia: hard rock. È la sua musica da sempre, ci dice, e ci fa tornare in mente certe immagini del passato, Patty con i lunghi abiti neri, le sue balare raffinate.

A partire dalla bambaia, la carriera di Nicoletta procede in un continuo alternarsi di alti e bassi, di fortune e fallimenti: la prima ad occuparsi di lei è la RCA, anche se l'ascolto, nel '66 avviene per una sotto-etichetta. Poi la Phonogram, dal '71 al '73, quindi un secondo periodo alla RCA, durato praticamente due anni e mezzo: poi, nel '76 la Ricordi, e a partire dal '77 ancora la RCA. C'è in questo strano alternarsi di etichette, una costante: il successo, puntuale, arriva solo quando la Pravo lavora a Roma, sulla via Tiburtina. Perché sempre con la RCA? «Ma, tutto sommato perché dentro queste specie di ministero c'è gente intelligente, che non ti fa perder tempo sperimentando chissà quali direzioni artistiche. Quando sono andata via dalla RCA era sempre perché cercavo un rapporto diverso: allora arrivavo in un'altra casa discografica e loro già, e chiedermi che cosa facessi di tanto malveglio la RCA. Come glielo spiegavo incominciavano subito ad adottare lo stesso sistema: e allora meglio tornare qui».

C'è, però, chi la pensa diversamente. Alla RCA, dicono, Patty ha sempre trovato chi ha saputo tenerle testa, indirizzarla verso risultati di vendite

più scatanosi: i corridoi di via Tiburtina, raccontano, ne hanno sentito di litigate... Gli altri, forse intimoriti da tanto entusiasmo, l'hanno lasciata fare.

Tutti sono concordi nel dire che Patty Pravo ha incominciato a cantare sul serio con "Se perdo te", il suo maggior successo del '68: una voce lievemente roca, a volte tremula, ma usata strategicamente con rara maestria, usando pause e accentuazioni come poche altre in Italia. A partire da questo brano incomincia anche la prima, importante metamorfosi di Nicoletta Strambelli: "Il paradiso" e "Trigoli '69" scoprono una ragazza del Pravo sempre più distaccata, raffinata. Dopo la parnessi di Sanremo nel '70, "La spada nel cuore" in coppia con Little Tony, il mutamento si realizza in pieno col passaggio alla Phonogram.

«Così c'era di vero il quel personaggio che esprimevi nel

primitivo anni settanta. In quella signora vigamente melodrammatica?».

«No — risponde — non era un'immagine melodrammatica, ma un'interpretazione satirica della signora borghese: e naturalmente le signore borghesi non compresero le presa in giro, e così mi ritrovai con quel personaggio incolato addosso: ma non credo ci sia da recriminare tanto su ciò, quanto su come cantavo allora, con tutti quegli inutili vibrati, che appena cantavo sempre i brani». Signore per gioco o gran dama per ambizione, Patty comunque cambia gli ideali artistici delle sue canzoni: dall'Inghilterra beatlesiana, ad una tardiva riscoperta della Francia espressionista, e dei nostri cantautori che sono ispirati. "Na me quante pas" del '71, "Avec les temps" del '72 e "Di vero in fondo" di Gino Paoli, sempre nel '71 dimostrano questo inaspettato effetto per la canzone d'olt'alpe, la Patty Pravo ven-



Patty Pravo: con Rita Pavone al trucco (sopra); in alto con la famosa nallo bianco (sono riconoscibili Gordon Fagetter ed Alberto Morozzi); a destra ancora con il fido Gordon. Nella pagina accanto: dalla bambaia... al computer.



sione Juliette Greco: un affetto politico, culturale?

«No — dice — non mescoliamo la politica alla musica: per me è inconcepibile che nei grandi concerti, il tramite tra migliaia di giovani e la musica possa essere la politica, è semplicemente inavvicinabile».

Ma quest'immagine di Nicoletta non incontra i favori del pubblico: le manca il patto giusto. E incomincia la ricerca, quasi affannosa al brano facile, di presa sicura, da accoppiare al suo personaggio, spiato sempre con attenta curiosità dal pubblico. Ci prova prima con "Love Story" e ancora con "Il poeta" di Lauzi. Nasce un'altra costante nella vita artistica della cantante veneziana: quella delle cover version che, ad onor del vero, poca fortuna le hanno portate. Nel '73 è il turno di Lou Reed che, con "I giardini di Kensington", fornisce il tema per un riaggiungo del rock: anche se poi al festival d'avanguardia di Napoli la frattura tra Patty e il pubblico ferace di quella musica è segnata da una pioggia di ortaggi e lattine sul palco. E ancora una cover nel vicino '76 con "Evil Woman" certo più efficace nell'originale dell'Electric Light Orchestra.

Che il successo Patty debba cercarlo altrove è provato da "Pazza idea" che nel '73 festeggia il ritorno alla RCA. «È un brano molto importante per me, perché è quello che mi ha lanciato al di fuori dei nostri confini, permettendomi

di conoscere situazioni musico-lyriche diverse e stimolanti».

Il successo di "Pazza idea" segna il progressivo ritorno dell'ex ragazza del Piper ai temi del rock: ritorno manifesto nel breve, interlocutorio, periodo trascorso sotto l'egida della Rioradi. Un solo album, "Patty Pravo", costato, pare, una sessantina di milioni (allora un capitale) e che nulla valse. Alla casa discografica milanese Nicoletta non la rinvolverebbero, pensiamo. «Entrarono in sala — dice qualcuno — senza un'idea precisa, convinti di poter fare come gli americani, che improvvisano in studio: ma erano in Italia...» Per Patty quell'album sfortunato segna invece un importante momento: quello del ritorno alla musica viva, del contatto con musicisti veri, pieni di grinta. «Se dovessi rinnegare qualcosa del mio passato — dice — non rinuncerei mai agli ultimi tre anni dove, tutto sommato, ho suonato la musica che corrisponde di più ai miei desideri. Tre anni fa esatti, poi, avevo intorno a me dei musicisti eccellenti, un impianto da favola, veramente le situazioni ottimali, soprattutto per i concerti. Certo tutto ciò mi è costato molto, in soldi e lavoro: quando sono tornata alla RCA sono rimasta sei mesi in quarantena. Ma il mio ideale rimane sempre poter mettere su un gruppo rock, di quelli che marcano come si deve, con una bella accoppiata di basso-batteria: purtroppo in

questa specialità siamo ancora lì, quaggiù in Italia».

Si inaugura così la stagione attuale di Patty: il successo torna tra le note di "Pensiero Suspendo", che la ripropone nell'immagine scandalistico-refinata, ma la printa rivela un ritorno alle origini. Ritorno fomentato più che da questo ultimo "Munich album" con la miscela anglo-italiana, gli sprazzi di rock, le reminescenze punk. Lei dice di essere sempre stata così: qualcun altro maligna che finalmente ha scoperto Patty Smith. «Sì — risponde — l'ho vista una volta in televisione: ma se si fossero preoccupati di conoscermi meglio in passato, oggi non si stupirebbero di certe coincidenze». E manifesta la sua gioia per un disco che l'accontenta, e tanto. «Volevo tutto un album giocato su una sorta di rock non costruito, quasi spontaneo, e credo di esserci riuscita: e in più sento di vivere un altro periodo po-

sitivo, capisco che i giovani d'oggi, più i quattordicenni che i ventenni, mi intuiscono perfettamente». E anche gli altri, i grandi, tornano a stupirsi, a scandalizzarsi: come quando, davanti alle telecamere, ammutolisce, lasciando che il playback canti per lei: «Ma Auto-stop — si scusa — non è canzone, ma mimo, gaga: perché dovei cantarla?». Nonostante tutto per il pubblico rimane capricciosa, viziata: un'immagine dannosa? «Me ne sbatto di certe cose — dice — ma artisticamente tutto questo mi crea problemi col pubblico e finisce con l'infuocare i disaffectionati. Sono quelle tipiche cose che succedono solo in Italia, non certo all'estero». E torna alla carica con quella sua vocazione internazionale: ma di quest'Italia cos'ha Patty? «La voce, questo mio timbro basso che è lo stesso delle canzoni di Venezia quando cioccolano davanti alla porta di casa...». Forse, per le sue buffe, Goldoni l'avrebbe trovata perfetta.

M. F.



tema